

ANALISI D'OPERE

MARTINAZZOLI F., *Parataxeis, le testimonianze stoiche sul Cristianesimo*. Un vol. in-16, pagg. 80, Firenze, 1953.

Il Martinazzoli premette al suo studio un breve cenno alle testimonianze sul Cristianesimo di Frontone (in MINUCIO FELICE, *Octav.*, IX, 6; XXXI, 2), Elio Aristide (*Discorso* 46, ed. Dindorf, II, 394), Apuleio (*Metam.*, IX, 14, 3-5 ed. Robertson), Luciano (*De morte peregrini*, in LUCIANI SAMOSATENSIS opera, Amstelodami, 1687, t. II, 565): testimonianze tutte di secondaria importanza, a parere dell'A. «Diverso appare, al confronto, il caso di testimonianze sul Cristianesimo quali quelle di Epitteto e di Marco Aurelio; si tratta di riflessioni fatte per uso e consumo proprio, motivate dal comportamento dei cristiani di fronte alla morte e di fronte al culto pagano» (pag. 7). In esse emerge «quella che era una viva reazione psicologica e sociale, piuttosto che puramente intellettuale, di fronte al comportamento dei cristiani»; specie dei cristiani estremamente audaci (8-9).

La testimonianza famosa di Epitteto è in *Diatribè* (IV, 7, 6) di Ariano: in essa si consola l'eroismo dei cristiani di fronte alla morte. «Epitteto identifica la causa del comportamento dei cristiani nel fatto che in essi agisce un *ethos* e non già una *physis* (11). Il parere di Epitteto è che quella abitudine contratta dai Galilei si manifesta mercè un affrontare la morte con un coraggio più affine all'esaltazione della follia che alla chiarezza della ragione (12-13). Il filosofo pagano giudica severamente e non lesina certo la sua disapprovazione; ...nello stesso tempo egli riconosce quella nuova realtà morale, sociale e associata»: realtà che costituiva «un fatto senza precedenti» (14) e turbava le coscienze pagane più riflessive, alle quali il fatto riusciva incomprendibile. Il suo significato sta «nel postulare l'esistenza di un *ethos* cristiano, e nell'assumerlo... quale spiegazione necessaria e sufficiente dei cristiani di fronte alla prova suprema» (14). L'accusa epittettiana di pazzia dei cristiani aveva un precedente nella famosa lettera di Plinio a Traiano (*Epist.*, X, 96, 3-4) ed era diffusa nell'ambiente.

Marco Aurelio ha una esplicita testimonianza (Ricordi, XI, 3), in cui accusa i cri-

stiani di voluta ostinazione (κατὰ φιλήν παράταξιν, ὡς οἱ χριστιανοί). Παράταξις «è parola pertinente alla vita bellica» (20), in singolare coincidenza con la convinzione dei cristiani di sentirsi milites Christi. Con questa testimonianza si ha «il riconoscimento, da parte pagana, che Paganesimo e Cristianesimo erano a fronte, sotto gli opposti segni del λόγος e della μανία (22). Vediamo bensì che si accusava ma insieme si dava atto dell'intransigenza, dell'irriducibilità proprie del Cristianesimo, tanto sotto l'aspetto delle convinzioni morali, quanto sotto l'aspetto sociale» (23). È evidente il fatto che «agli occhi degli stoici, degli ultimi filosofi pagani, questa resistenza morale appariva inesplicabile, perchè priva di ogni base filosofica e perciò fondata su un elemento irrazionale» (26). È comunque dato scorgere nelle parole marcaureliane «anche un implicito riconoscimento, provvisto di un non indifferente valore storico e psicologico» (27). A parere del Martinazzoli, suffragato dubitativamente da altri, si riferisce ai cristiani anche il passo dei Ricordi, I, 6, 1-2; particolarmente per l'accento ai facitori di prodigi e ai ciarlatani operatori di incanti e liberatori da demoni (τῶν τερατευομένων καὶ γοητῶν περὶ ἐπωδῶν, καὶ περὶ δαιμονῶν ἀποπομπῆς). γοῆς è l'incantatore, sentito nella eco dei suoi esorcismi; mentre il verbo τερατευομαι può assumere valore analogo a τερατοουργῶ, prodigiosum facinus edo (Marcus huiusmodi homines in insulam relegari rescripsit) (39). Vien fatto di pensare che egli non avesse nè motivo nè intenzione di escludere quei miracoli che costituivano un elemento potentemente lievitante nel Cristianesimo» (41). Di fatto Marco Aurelio fu duro verso i cristiani: Giustino e i martiri di Lione ne sono la sanguinosa testimonianza. Il passo pare riferirsi ai cristiani, perchè «Marco Aurelio menziona specificamente l'espulsione dei demoni, vale a dire l'ἀποπομπή pura; ...questa espulsione dei demoni veniva praticata da molti cristiani non più a titolo di semplice esorcistica, bensì intesa come una permanenza di carismi, e quindi come un vanto ed una prerogativa degli adepti della nuova religione (49, 50). Dobbiamo avvertire nell'atteggiamento di Marco Aurelio un singolare riserbo, almeno nei confronti delle violente incriminazioni lanciate dai cri-

stiani contro le credenze pagane e soprattutto contro la filosofia » (57). Debbo subito precisare che si tratta di accuse e di invettive contro gli errori religiosi e filosofici dei pagani, non di una condanna totale e indiscriminata. Marco Aurelio « non può naturalmente far altro che recalcitrare e rifiutare l'assenso, in particolare mostrando antipatia per quel genere di soprannaturale che costituiva il fondo del Cristianesimo » (59): il miracolo e il soprannaturale in genere erano inconcepibili nel panteismo immanentistico e razionalistico costituente lo stoicismo. Si aggiunga che, in generale, « nel seno del paganesimo, il miracolo era sostanzialmente un *τέρας*: cosicché il *τέρατα ποιῆν* risultava una frode od una violazione di natura » (63). Si ha dunque una « posizione assolutamente opposta a quella cristiana » (65). In conclusione, « Marco Aurelio, pur nella sobrietà con cui ci parla dei cristiani e del Cristianesimo, non più confuso con l'Ebraismo, aveva sentito ed individuato due punti essenziali, naturalmente di carattere morale piuttosto che propriamente dottrinale: anzitutto l'impronta non razionale; ...in secondo luogo, l'importanza del miracolo » (73): è probabile che le apologie presentategli lo avessero illuminato. Il problema della presenza dei cristiani urgeva e angustiava gli spiriti pensosi. Nel confronto col paganesimo e attraverso un duro e radicale contrasto, la nuova idea-vita cristiana vincerà e trionferà.

G. SOLERI

VITTORIO DEL GAIZO, *Spunti tomistici per una estetica moderna*. Un vol. di pagg. 159, Fussi, Firenze, 1948.

Sarebbe allettante il titolo di questo libretto, assieme col programma che l'autore sembrerebbe proporsi a pag. 22: « proprio perchè del tomismo c'è un'anima che sopravvive, dunque che vive, conviene indagare la possibilità di sviluppo che, anche per questa parte, esso aveva ed ha come in potenza... Non si tratta di indurre S. Tomaso a pensare ciò che non pensò, e non poteva, come uomo del sec. XIII; ma quasi d'indurlo a pensare ciò che penserebbe oggi, se visse ai nostri giorni ». Sembrerebbe dunque che si annunzi il tentativo di uno svolgimento dalle premesse generiche e specifiche del tomismo, di una estetica; di un'estetica moderna sì, ma sempre tomistica. Invece in definitiva l'autore si limita a stabilire un raffronto tra le idee estetiche, esplicite o implicite, di S. Tommaso e le idee del Croce. Altro non poteva darci il Del Gaizo perchè egli è convinto che l'estetica del Croce sia... l'estetica *tout court*!

L'autore dimostra sufficiente padronanza della filosofia tomistica, buona capacità di approfondimento dei concetti, spiccata sensibilità estetica e ricca cultura artistica; senonchè il tutto è infirmato dalla convinzione che

l'estetica crociana non solo si regga in piedi, ma anzi sia l'estetica per eccellenza. Non neghiamo che l'autore critichi continuamente questo o quell'elemento particolare del Croce; ma gli nuoce in pieno l'aver accettato come valida nel suo nucleo centrale e nella sua struttura generale l'estetica crociana. Mentre è certo che del sistema estetico del Croce bisogna accettare qualche elemento particolare, e rifiutare invece la sua struttura generale nonchè molti suoi punti particolari.

L'essere il Del Gaizo fondamentalmente crociano in estetica, gli ha perfino impedito di comprendere tutto il valore attuale e potenziale di diversi testi di S. Tommaso, che pure sono stati citati; tanto meno egli ha afferrato l'importanza di diversi tentativi di svolgimento di un'estetica tomistica, effettuati con buoni frutti, anche se in maniera parziale, da parte di scolastici moderni, quali il De Wulf e il Maritain all'estero, il Busnelli e l'Olgiatei in Italia.

Non ci sentiamo in obbligo di scendere a particolari nella critica del libro del Del Gaizo, per il semplice fatto che nostro primo compito dovrebbe essere quello di dimostrare all'autore che gran parte dell'estetica crociana non si regge in piedi. Ma a questo fine non ci resta di meglio da fare che segnalargli l'ultimo libro di F. Olgiatei, *B. Croce e lo storicismo* (1954) in tutte le sue parti, ma soprattutto in quella che riguarda l'estetica.

MASSIMO PITTAU

MARTIN HEIDEGGER, *Essere e tempo*. Unica traduzione autorizzata di P. CHIODI, Nuova Biblioteca Filosofica, serie II, vol. I di pagg. 455, Fratelli Bocca, Milano, 1953.

Che fosse sentita la necessità di una traduzione dell'opera massima di Heidegger, massima ed unica starei per dire, nonostante i numerosi ed importanti frammenti successivi, è facile arguirlo sia dallo sviluppo e dall'importanza del pensiero heideggeriano, sia dalla difficoltà non solo stilistica della sua esposizione. Quando poi a questa necessità si è risposto con la competenza e l'efficacia mostrata da P. Chiodi vien voglia di dire che questa traduzione rappresenta un avvenimento in campo filosofico.

Voglia il cielo che presto qualche altro, con medesima competenza e perspicacia, metta mano alla traduzione del *Grundlegung zur Ontologie* di N. Hartmann, in modo da far circolare, con altri testi francesi di più facile accesso, come i due voll. di G. Marcel su *Le Mystère de l'être* (1951) o *L'être et le néant* di J. P. Sartre, il meglio della ontologia contemporanea. Sarà un utilissimo stimolo alle meditazioni sull'essere, a quella che già Platone chiamava « la gigantomachia intorno all'essere ».